Giustizia fiscale

Questa è la strada per pagare meno, ma far pagare tutti

Mentre continua lo scontro parlamentare intorno ad un decreto arbitrario ed iniquo (infatti il provvedimento colpisce in modo unilaterale quegli stessi cittadini che con il modello 101 o riempiendo il 740 hanno versato o si accingono a completare il versamento pressoché dell'intero debito tributario) nel nostro Paese si accende il dibattito sull'enorme fenomeno dell'evasione. Questo dibattito sembra orientarsi finalmente fuori dell'ambito di un moralismo spesso ipocrita, fuori dal terreno sul quale si è cercato di portarlo, utilizzando la pur legittima reazione del ministro Visentini espressa nel sintetico: «Che schifo!». Uno Stato che non fa il proprio dovere non può pretenderlo dai contribuenti, tanto più quando le istituzioni sono investite da una crisi morale.

Francamente debbo dire che provo «schifo» per lo stato in cui è stata ridotta la pubblica amministrazione, per le condizioni del catasto e delle dogane, per come è congegnato il contenzioso tributario, per la iniquità del sistema dei tributi e per il fatto, come dice il professor Giorgio Fuà, che imposte sul reddito così elevate non aiutano il paese a diventare moderno ed incoraggiano l'infedeltà fiscale. Ben si addice, dunque, alla DC il titolo di «campione d'Europa» attribuito da questo partito a se stesso. Infatti, se per i motivi indicati l'evasione in Italia è di gran lunga più elevata che negli altri paesi industrializzati, la maggiore responsabilità è della DC. È tuttavia anche vero che sovente si continua ancora a considerare l'Italia un paese moderno e a parlare di rivoluzione industriale riferendosi essenzialmente ai cambiamenti tecnologici ed organizzativi della produzione. Così come si persiste nel parlare di ripresa, di successiva espansione, lamentando solo il costo del lavoro e la dinamica della spesa pubblica. In effetti, come si è detto, non aiuta a fare dell'Italia un paese moderno il sistema delle imposte dirette, non soccorre la ripresa e l'espansione una amministrazione boccheggiante e non trasparente, e non è corretto ignorare che al «cratere» della finanza pubblica concorrono fortemente le decine di migliaia di miliardi di mancate entrate dello Stato.

Concordo sul giudizio di Giorgio Fuà pubblicato dall'«Espresso» sulla INCOM TAX inglese. Mi limito ad osservare che quel sistema di tassazione e la sua gestione nell'altro secolo hanno concorso a fare dell'Inghilterra capitalistica un paese civile e moderno e di forte democrazia.

Ecco dunque come trarsi fuori da inutili lamentazioni e dal moralismo che nulla produce, e fuori da illusioni circa l'avvento di una rivoluzione industriale nell'arretratezza delle istituzioni, di un sistema tributario senza programmi e in presenza di grandi iniquità. Non è tutto ciò forse che fa della nostra crisi complessiva la più grave e la più difficile a superarsi? Ebbene, economisti come Fuà e come Visco — già preceduti da Cosciani, da Steve, oltreché da Pedone che analizzando l'IRPEF ipotizza un suo possibile superamento (imposta sulla spesa) —, editorialisti o centro-studi come il Cespe e il CER invitano ad andare all'origine del fenomeno della evasione e a porre in discussione l'assetto impositivo oltre che della pubblica amministrazione.

Non solo l'IRPEF (ed anche l'IRPEG, che insieme all'ILOR porta la tassazione sugli utili accantonati dell'impresa di capitali al 47%) colpisce in modo intollerabile, disincentivandoli, i produttori di ricchezza, lavoratori ed imprese, ma costituisce un premio all'evasione perché concentra l'imposizione soprattutto su un solo cespite, il reddito, invece di suddividerla su più cespiti aumentando così i rischi per l'Erario. La stessa attuale struttura dell'IVA, cui sembra il sen. Visentini voglia porre mano, non agevola forse il contribuente infedele? Mi si permetta per inciso di osservare che altre, oltre a quella delle aliquote dell'IVA e delle condizioni cui sottoporre la forfettizzazione del pagamento di questa imposta, sono le misure da adottare di breve periodo da noi indicate nella mozione presentata al Senato, di cui è cominciata ieri la discussione in aula, insieme a quelle di più lungo periodo che se non vengono subito progettate rischiano di divenire di periodo eterno.

Nel momento in cui molti invitano lo Stato alla guerra santa contro gli evasori — che vengono individuati però essenzialmente nei ceti intermedi — il prof. Fuà afferma correttamente che ciò non ha senso e suggerisce più modestamente, ad esempio, una imposta di licenza non evadibile, per cui chi fa il medico al centro di Milano pagherà tale imposta di più di chi lo fa alla periferia. In altri termini si esprime così l'invito a riflettere sulla struttura dei tributi. Le guerre sante non servono allo Stato (che peraltro non ha armi sufficienti) né al contribuente né alla democrazia.

Chiediamoci invece se è pienamente accertabile il reddito e se il reddito è indice di capacità contributiva. Noi diciamo che è difficilmente accertabile anche per l'amministrazione più efficiente, e che se non è integrato dalla conoscenza di altri fattori quali soprattutto il valore del patrimonio, cioè dell'intera potenzialità di consumo del contribuente, il reddito non è indice di capacità contributiva. Se c'è qualcuno ancora che pensa di combattere l'evasione solo con le manette o con un numero impossibile di accertamenti tra l'altro mal fatti, con minacce e grida o, peggio ancora, andando a tormentare il lavoratore dipendente che fa il 740, costui vuol fare solo chiasso e finta di combattere la disubbidienza fiscale.

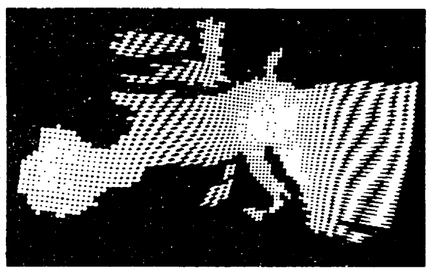
Non basta dunque adeguare la pubblica amministrazione, ma bisogna consegnarle un sistema di tributi più gestibili, che stimoli le attività produttive, perequativo ed equo, modificando con il massimo rigore tutte quelle norme che permettono evasione, elusione ed erosione. Non escludiamo l'imposta di licenza, suggerita da Fuà, che stiamo studiando in ordine al problema della finanza locale, così come altre proposte, come quella avanzata dal prof. Campa nell'ambito del CER. Noi propendiamo per una tassazione che gravi su tre fondamentali cespiti: il reddito, il consumo e il patrimonio. Vi possono essere forme diverse di tassazione del reddito come adombra Fuà, ma quello che noi proponiamo è che l'imposizione sul reddito sia ridotta drasticamente, trasferendo quindi una parte del gravame tributario dal reddito al patrimonio. Perciò, per quanto riguarda i beni immobili, il catasto che non può dare in modo significativo la valutazione del reddito, deve essere rifatto per rilevare il valore dei fabbricati che sarà convenzionale ma può avvicinarsi a quello reale. Una imposta patrimoniale su beni immobili e mobili, ordinaria e proporzionale, e riscossa mediante ritenuta alla fonte, è certamente meno evadibile di quella sul reddito.

Per questa strada eliminando l'ILOR, diminuendo fortemente le aliquote dell'INVIM e di altre imposizioni, sottoponendo a revisione tutte le norme che distribuiscono sgravi esenzioni ed eccezioni, si potrà avere un assetto dei tributi più consono alle esigenze della produzione, più flessibile e amministrabile e sicuramente più equo. Più equo perché sino a quando il 10 per cento delle famiglie o poco più del 20 per cento che detengono rispettivamente il 50% e più del 70% della ricchezza nazionale non pagheranno imposte adeguate; sino a quando un contribuente che con il proprio patrimonio che produce reddito pagherà imposte superiori rispetto ad un altro il cui patrimonio dello stesso valore è infruttifero (contribuente questo che talvolta è persino esentasse), non vi potrà essere giustizia, non sarà stimolato il capitale inerte all'investimento per lo sviluppo, ma saranno favoriti ed incoraggiati rendite e parassitismi.

Si deve cambiare rotta in favore del lavoro dipendente, dell'operaio e del manager, del maestro come del docente universitario e dell'impresa. Nel nostro paese tutti debbono pagare meno, ma debbono pagare tutti e su tutti i cespiti.

Giuseppe D'Alema

PRIMO PIANO / *La strategia delle sinistre in un convegno a Bologna*



L'Europa può fermare l'ondata conservatrice

L'incontro internazionale ha preso in esame in particolare Gran Bretagna e RFT A colloquio con Tomas Meyer e Phillip Daniels I limiti della «nuova destra» La «terza via»

Lavoratori tedeschi in lotta per le 35 ore; in alto, minatori inglesi durante lo sciopero

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Il manifesto che annuncia il convegno sembra la locandina di un cinema «pidocchietto» degli anni Cinquanta. Vi si vede un Reagan virile, in maniche di camicia e sorridente, che tiene fra le braccia, abbandonata e languida, la signora Thatcher: un fotomontaggio in memoria dei Clark Gable e Vivien Leigh di «Via col vento». Questo è — sottinteso — il volto artificioso, mellifluo, stereotipo e arcaico della «nuova destra», della ondata neo-conservatrice che ha dilagato dagli Usa al vecchio continente.

Si è visto nel corso del convegno fitto di relazioni e di interventi, quanto fosse stata opportuna l'iniziativa dell'Istituto Gramsci bolognese — presentata da Walter Tega — di un confronto sul tema «Neoconservatorismo e alternativa riformatrice in Europa occidentale - I casi della Gran Bretagna e della RFT». Tema centrale oggi, e non solo perché siamo alla scadenza elettorale europea ma proprio in rapporto a due questioni che investono con forza — e con grande varietà — la realtà interna dei singoli paesi capitalistici: l'analisi della nuova offensiva conservatrice avviata dalla fine degli anni Settanta e la ricerca di strategie di risposta efficaci da parte delle sinistre.

Diversissimi i casi inglese e tedesco occidentale, sia per quanto riguarda l'offensiva della destra sia per quanto riguarda la risposta (e la natura stessa) delle rispettive forze di sinistra. Le quali ultime sono però attualmente all'opposizione oggi e insieme impegnate in grossi scontri sociali (i minatori in Gran Bretagna e i metalmeccanici per le 35 ore in Germania).

Il convegno avrebbe dovuto articolarsi più di quanto sia stato con l'intervento di alcuni interlocutori italiani (Pasquino, Cavazzuti, Andriani e altri) che però sono mancati sia a causa delle contemporanee votazioni in Senato, sia a causa degli scioperi di aerei e treni. A fronte delle relazioni di David Ellwood (docente a Bologna e promotore della iniziativa), di Andrew Gamble (Università di Sheffield: «Il mito Thatcher»), di Tomas Meyer (Commissione ideologica della SPD: «Nuova conflittualità politica nella RFT»), di Otto Jacoby (Università di Francoforte: «Nuovo assetto delle relazioni industriali»), di Dieter Eissel (Università di Colonia: «Il caso tedesco»), di Alan Cawson (Università di Sussex: «Il caso britannico»), di Valerie Wise (Greater Council di Londra), di Phillip Daniels (Istituto universitario europeo: «Le prospettive laburiste»), a fronte — dicevamo — di questa massa di relazioni succose e a tutto campo, è rimasta di parte italiana la sola relazione — pur molto originale negli spunti — di Riccardo Parboni dell'Università di Modena sul tema della privatizzazione della economia in Italia.

Nel complesso è emerso con chiarezza che la nuova destra ha molte e differenti facce, e che la sinistra deve colmare un ritardo notevole nel darsi nuove e efficaci strategie di risposta. Ne abbiamo parlato con due dei relatori: Meyer per quanto riguarda la RFT e Daniels per la Gran Bretagna.

Già nella sua relazione, l'esponente della SPD aveva parlato della costruzione di una «terza via» come nuova linea di lungo respiro della socialdemocrazia tedesca.

«Terza via» in che senso e in rapporto a cosa?

«Nei giorni scorsi la SPD ha cominciato a mettere mano a un nuovo programma che possiamo chiamare del post-Bad Godesberg e che dovremo elaborare a fondo, con un lavoro di più anni. Il punto di riferimento nuovo — come già ha detto Willy Brandt — sarà una nuova e "forte" responsabilità sul tema della natura. Si comincia ormai a parlare — e sempre di più se ne dovrà parlare — di socialismo ecologico democratico. In sostanza si tratta di impostare una serie di proposte-programma che siano ragionevoli economicamente e ecologicamente. Noi pensiamo di affrontare così un problema centrale della nostra epoca, e cioè la distruzione della natura provocata da processi di industrializzazione fuori controllo: ricostruire la natura distrutta costa più che preservarla. Per questa via tocchiamo un punto cui la gente è diventata molto sensibile, e diamo un segnale ai gruppi esterni alla SPD (i "verdi" e altri) che su questo tema sta nascendo una nuova coscienza nella SPD. Si tratta del resto di impostare politiche molto concrete, che vanno dal risparmio energetico alla politica idrogeologica, alla vivibilità delle città».

Rispetto a cosa questo rappresenta una «terza via»?

«Rispetto al vecchio modello della industrializzazione negativa da un lato e rispetto al rifiuto globale della stessa civiltà industriale che propongono i gruppi dei "verdi" o quelli di "exodus" e altri (il 15 per cento ormai, nell'insieme)».

Un tema così può trovare spazi in una realtà come quella italiana, ad esempio?

«Ovunque c'è industrializzazione si arriverà a questi contenuti di qualunque politica progressista. La vecchia idea marxista secondo cui occorreva che si raggiungesse il punto più alto dello sviluppo industriale prima di rovesciare la politica delle forze conservatrici, è superata. Ovunque la gente sente che la questione centrale oggi è quella di tenere sotto controllo quello sviluppo».

Meyer parla anche della sconfitta della SPD e esclude che su di essa abbia pesato la decisione sui missili («La scelta contro i missili è irreversibile per noi»): ciò che ha pesato è stata la crisi, la non credibilità della SPD in termini di politiche economiche e si può dire, in questo senso, che la CDU ha vinto «malgrado» la sua scelta a favore dei missili.

Non a breve scadenza certo, ma concretamente, Meyer vede nell'impostazione ecologica una sicura via di ripresa per la socialdemocrazia tedesca.

In termini del tutto diversi, anche Daniels non è pessimista per quanto riguarda la sinistra in Inghilterra. Già nelle relazioni di parte britannica (Gamble in particolare) si era sottolineata la contraddizione della politica conservatrice che da un lato chiede meno Stato in economia e dall'altro chiede uno Stato più forte e autoritario nel governo della società. Gamble aveva fatto questo esempio: «La vecchia "nuova destra" vuole che i treni marcino in orario; la nuova "nuova destra" non vuole più treni».

Secondo Daniels il governo Thatcher affronta ora una seconda fase in cui si scontra con notevoli difficoltà per quanto riguarda la sua offensiva contro il Welfare-State.

«Oggi — dice — nel settore sanitario, in quello della scuola, nel campo della disoccupazione la politica dei tagli incontra ostilità crescenti. Del resto il risultato elettorale ha completamente falsato la realtà britannica: i conservatori con il 42 per cento dei voti hanno avuto il 68 per cento dei seggi; i laburisti con il 28 per cento dei voti duecento seggi; l'alleanza socialdemocratica-liberali, con il 26 per cento dei voti solo 23 seggi (il 3 per cento). In sostanza il 58 per cento degli inglesi aveva votato contro il governo. Il sistema elettorale era fatto per garantire il regime bipartitico e ora che la rappresentanza parlamentare si va frantumando si può ben dire che quel sistema non ha più nulla di democratico».

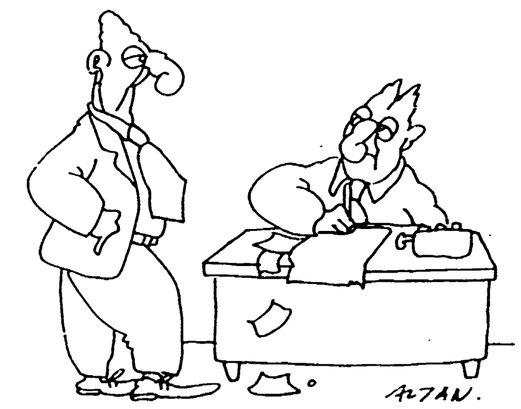
Ma malgrado questo, per i laburisti ci sono possibilità di ripresa?

«La difficoltà maggiore sta nel fatto che la opposizione è divisa e che nello stesso Labour non c'è unità. Però c'è molto scontento fra la gente. Soprattutto pesa la politica dei tagli ai comuni (al convegno ne ha parlato con ricchezza di dati la Wise, che vive l'esperienza di Londra n.d.r.) che fa ribellare anche strati di elettorato conservatore. A Liverpool, poche settimane fa, i laburisti hanno vinto in città ed è un segnale molto importante».

Analisi anche sofisticate — nelle varie relazioni — hanno arricchito di contenuti originali le conclusioni cui arrivano da un lato Meyer e dall'altro Daniels. C'è stato poi un dibattito (con interventi di Dal Bosco, Ricottilli, Fabrizia Baduel Glorioso, Telò, Laura Balbo) che, sia pure solo per spunti, è servito a puntualizzare alcune coincidenze e specificità del «caso» italiano e anche a sottolineare che forse, se la sinistra dei vari paesi fosse stata più europea (e prima), l'offensiva conservatrice avrebbe trovato maggiori ostacoli sul suo cammino.

Ed è vero: lo si è visto anche in un dibattito che appariva in effetti troppo inedito, troppo introduttivo, troppo di prima informazione reciproca, per i tempi caldi e accelerati con i quali l'offensiva conservatrice, nelle sue forme più varie (e in Italia con varianti anche più bizzarre) spinge spesso alla pura difesa di sopravvivenza le sinistre.

Ugo Baduel



LETTERE ALL'UNITA'

Il ruolo «sbagliato» che il PCI è riuscito a guadagnarsi

Caro direttore,

a conclusione dell'ultimo congresso socialista di Verona, Craxi ha affermato che la politica comunista è una politica profondamente sbagliata.

Tale affermazione, di gravità non indifferente, assume nel contesto politico attuale un significato chiaro e preciso: costituisce di fatto, e, in forma ufficiale, una svolta nei rapporti tra socialisti e comunisti.

Con Craxi la direzione di marcia imposta al PSI è andata via via spostandosi verso una situazione di perenne conflittualità a sinistra: tutto il contrario di quanto auspicato da molti esponenti dei due partiti, cioè un rapporto costruttivo e unitario senza subalternità dell'uno o dell'altro.

In ultima analisi, con la svolta di Verona si è segnata un'era che prefigura per la sinistra un orizzonte oscuro, minaccioso per la vita stessa del sistema democratico.

In questi momenti il PCI viene chiamato ad assumere il ruolo storico di più forte difensore dello Stato repubblicano, che grazie alla sua coerenza ed al rispetto per la propria identità è riuscito a guadagnarsi.

Ecco la politica «sbagliata» dei comunisti!

LUCIANO RAINERI
(Castelvetrano - Trapani)

Continuano a pervenirci molte lettere di lettori e compagni in cui si critica severamente il gruppo dirigente socialista, ed in particolare il suo segretario, per la posizione da essi assunta sul decreto anticontingenza, per gli attacchi al Parlamento, per i «fischi di Verona» e per il ricatto sulle giunte. Qui ringraziamo: A. PANZA di Bari, Roberto BIANCHINI di Villarotta (Reggio Emilia), Flavio GIOVANNINI di Sassuolo (Modena), Alberto CIGNINI insieme a un gruppo di insegnanti della Scuola media di Capranica-Viterbo (*«È chiara ormai la volontà di riversare sul Parlamento la responsabilità della politica svolta da un governo in preda a confusione»*), Alfiero CALAFATI di Firenze, Lea BENEFORTI CORSI di Pistoia, Primo TADDIA di Poggetto (Bologna), Massimo PUNZO di Alessandria, Spartaco CARLI di Pistoia, Luigi BALDISSERRI di Eupilio (Como), Nerione MALFATTO di Rovigo, Giuseppe RAMAZZINA di Schio, Adolfo TACCONI di Gargagnano S. Giorgio (Verona), P. PANICHI di Arezzo, Maria BOMPREZZI di Ancona, Palmiro RUSSO di Pompei, Rosanna SCANNAVINI di Modena, Anna PENSOTTI di Milano, Efisio MELIS di Cagliari, Eugenio ARNA di Ravenna.

«...altrimenti è mutilato»

Cara Unità,

*a proposito del boicottaggio delle ultime tre edizioni delle Olimpiadi sono spiacente di trovare l'*Unità *fra quelli che vorrebbero «non confondere» lo sport con la politica.*

A mio parere è assurdo voler «distinguere» le due cose come non convivessero nel medesimo spazio e tempo.

Come si può pensare che si possa fare dello sport senza che vi siano le condizioni indispensabili? Al limite, come si sarebbe potuto gareggiare serenamente e con spirito di emulazione in una ipotetica Olimpiade a Londra nel 1940 sotto i bombardamenti? A Leningrado nel 1942 mentre si moriva di fame? Ad Hiroshima nel 1945? O a Città del Capo oggi, dove alla popolazione del Paese occorre il permesso dei «bianchi»? Ad Addis Abeba oggi, quando in Etiopia non c'è abbastanza acqua per dissetarsi per tutti?

Mi sembra evidente quindi che lo sport è una componente della società che non può essere a sé stante. Esso può vivere a praticarsi come la più bella competizione fra i popoli se esiste libertà, democrazia, giustizia sociale e umane condizioni di vita in tutto il mondo; altrimenti è uno sport mutilato.

ENRICO ZAMBONI
(Modena)

Su questi argomenti ci hanno scritto anche i lettori Mario SANSONE da Berlino, Bruno PUNGETTI da Bologna e Salvatore RIZZI da Milano (*«Se l'URSS avesse detto sì alle Olimpiadi in USA, avrebbe dato uno schiaffo morale all'imperialismo e un contributo alla distensione»*).

La donna, in croce c'è stata da sempre

Egregio direttore,

a proposito della scultura bronzea raffigurante una donna crocifissa, opera dell'artista britannica Edwina Sandys, vorrei dire quanto segue.

Storicamente è senz'altro un non senso rappresentare una «Christa», in quanto Cristo fu un uomo e non una donna. Ma la cosa acquista senso quando si pensa che la religione cristiana ha fatto coincidere Cristo con Dio e che Dio non può essere fatto coincidere con la sola maschilità, ma deve rappresentare la cosmicità tutta, tutto l'esistente.

Che certe persone si indignino dinanzi alla «Christa» dimostra fino a che punto ha giocato in loro la rappresentazione di Dio come maschio, fino a che punto sentono Dio come maschio, cosa che, alla luce della ragione o della ragione... femminista, è assolutamente inaccettabile.

Comunque, la «Christa», se non può rappresentare il Cristo storico, può benissimo rappresentare la donna storica, giacchè la donna in croce c'è stata messa da sempre e da prima di Cristo, sia da parte clericale che da parte laica: da quando, con la favola di Eva, lei con la sua creatività biologica è stata ridotta a «semplice osso soprannumerario» e sono state scaricate su di lei tutte le colpe del mondo, o quando è stata ridotta «tutta utero», o quando è stata sottoposta nei secoli a un colossale sfruttamento procreativo, o quando è stata demonizzata e inferiorizzata in mille modi.

Ma la donna, che lotta da almeno due secoli, in croce non vuole restarci più. La donna, non in più in croce, ma in lotta, vuole oggi la sua *resurrezione.*

LETTERA FIRMATA
(Palermo)

Pubblicizzare i dissensi metterebbe in pericolo la faticosa unità raggiunta?

Cara Unità,

in un affollato attivo di delegati CGIL svoltosi alla Camera del lavoro di Torino, la piattaforma varata dal Comitato esecutivo nazionale della CGIL ha suscitato fra i compagni molte riserve e in alcuni casi netti dissensi.

Molti in quell'attivo, fra i quali il sottoscritto, hanno avanzato dubbi e perplessità sull'efficacia delle modalità con le quali si intende reintegrare nel salario i punti di contingenza tagliati, e sull'efficacia di una piattaforma che chiede modifiche al decreto-bis, in presenza della questione di fiducia posta dal governo.

*Non voglio con questa lettera motivare il mio dissenso e le mie critiche a questa piattaforma, critiche che esprimerò in tutte le sedi che mi saranno date all'interno della CGIL; ma voglio esprimere la mia critica nei confronti dell'*Unità*, la quale non ha fatto cenno in questi giorni al dibattito che si sta aprendo.*

*Non sono a conoscenza dello sviluppo del dibattito nelle altre regioni; ho però ragione di credere che così come sono state espresse, riserve e critiche a Torino, esse siano state espresse in altre città d'Italia. Allora perché l'*Unità*, così efficace nell'illustrare accuratamente le posizioni diverse che si venivano delineando all'interno della CISL, non fa altrettanto per quello che sta avvenendo all'interno della CGIL?*

Si ritiene forse che pubblicizzare i dissensi possa mettere in pericolo la faticosa unità raggiunta all'interno della CGIL? Fatto politico certamente importante; ma questa unità di vertice, può prescindere dal rapporto con il movimento, con i delegati e i lavoratori?

La storia ci ha insegnato che le unità di facciata non reggono se non hanno il consenso dei lavoratori; e allora perché non contribuire, anche attraverso la pubblicazione dei dissensi, allo sviluppo di un dibattito vero e democratico per un'unità vera di tutti i lavoratori?

MAURO FERRARI
delegato CdF Lancia (Torino)

Più facile digiunare che poterne discutere

Caro direttore,

sono uno dei 15 lavoratori della Cellulosa Calabra che hanno effettuato lo sciopero della fame per scongiurare la chiusura della propria fabbrica.

*Ti scrivo perché ritengo che il compagno Fortunato Saverio, nella sua lettera del 22 u.s., volesse evidenziare non tanto il fatto che l'*Unità *non avesse scritto della nostra protesta, dato che per due volte sulle pagine nazionali l'*Unità *ha scritto della vicenda Cellulosa Calabra. Ritengo piuttosto che l'osservazione fosse rivolta più in generale alla posizione assunta dal nostro giornale sulla forma di lotta da noi assunta e portata avanti.*

È una protesta atipica, diversa da quelle tradizionali del movimento; ma certamente meritevole di attenzione e riflessione. Anzi maggiormente meritevole per due interrogativi che pone: perché dei lavoratori, dopo due riunioni del consiglio di fabbrica e tre assemblee che indicano l'ampia riflessione avuta sulla forma di protesta, decidono per forme di lotte così clamorose? Ed ancora: in una società in continuo mutamento, forme di lotta che richiamano altri tempi e culture sono da ritenersi ancora valide?

La cosa più brutta di questa esperienza è che questi interrogativi non trovo possibilità di discuterli all'interno del mio partito e del mio sindacato.

VINCENZO PALERMO
(Crotone - Catanzaro)

Ma allora il viaggiatore deve saperne di più dei ferrovieri stessi?

Egregio direttore,

sono un impiegato e da anni ogni mattina prendo il treno a Cropani Marina (CZ) per recarmi al lavoro a Crotone; mi sono fornito, su consiglio degli stessi dipendenti della locale stazione ferroviaria, dell'abbonamento a tariffa ridotta previsto per i lavoratori e, fin dal primo giorno, ho preso il diretto Catanzaro Lido-Crotone che da Cropani passa alle ore 7,05. Ogni giorno sul treno un controllore ha verificato la validità del documento, staccando di volta in volta il tagliando di controllo.

Venerdì 13 aprile, invece, dopo l'ennesimo controllo compiuto da un addetto ai lavori che chissà quante altre volte ho già incontrato, mi sento dire dallo stesso che quell'abbonamento non è valido per viaggiare su quel treno, che per lui sono senza biglietto e che debbo regolarizzare, pagando il biglietto, la mia posizione di viaggiatore.

Io insisto dicendo che è tanto tempo che prendo sempre lo stesso treno e che né presso la stazione né sul treno stesso nessuno mi ha mai detto niente; lui risponde che non tutti conoscono certe disposizioni. Allora come può conoscerle il lavoratore?, dico io.

Niente da fare, l'utente deve aggiornarsi, comprare ogni sei mesi il nuovo orario ferroviario e studiare quali treni può prendere ed in quali circostanze. Proprio così, signor direttore. A lei le conclusioni.

FRANCESCO COLOSIMO
(Cropani M. - Catanzaro)

Bilancio di lavoro e biblioteca

Caro direttore,

siamo i compagni di un piccolo paese della provincia di Catanzaro: S. Pietro Apostolo. Desideriamo informarti sugli obiettivi che il nostro Partito ha raggiunto in questo piccolo centro di circa 1800 abitanti.

Il paese è amministrato da noi comunisti assieme ad indipendenti di sinistra da 20 anni. Il cambiamento che si è riusciti a realizzare in questo periodo è notevole: in paese non esistevano acquedotto, fognature, scuola materna né asilo nido né campi per attività sportive; esisteva una illuminazione pubblica carente e precaria, mentre oggi tutto questo è realtà, insieme ad altre opere utili.

Tesserati al PCI, fino all'anno scorso eravamo 70; quest'anno abbiamo raddoppiato. Nelle elezioni amministrative raggiungiamo circa il 60% dei voti, e nelle politiche rasentiamo il 58%.

*Tre anni fa, con i sacrifici dei compagni e della popolazione tutta, abbiamo costruito la Sezione comunista, nella piazza centrale del paese, sostenendo una spesa di circa 15 milioni. Diffondiamo ogni domenica 20 copie dell'*Unità *e il 18 dicembre '83 siamo riusciti a diffonderne 70, inviandovi 235.000 lire. Il Primo maggio '84, abbiamo diffuso per la prima volta 100 copie, di cui 55 a 5.000 lire.*

Nella nuova Sezione vorremmo formare una biblioteca; però a causa delle spese sostenute e di quelle che stiamo sostenendo non siamo nelle condizioni di farlo: quindi preghiamo i compagni e le Sezioni che ne hanno la possibilità di inviarci del materiale, libri, riviste ecc.

GIUSEPPE CITTADINO
Sezione PCI «A. Gramsci» - Piazza Marconi
88040 S. Pietro Apostolo (Catanzaro)